

I TUTSI PRENDONO KIGALI.

Conquistati gli ultimi accampamenti dei governativi Parigi pronta a difendere i civili nella zona di sicurezza



Un gruppo di profughi Hutu nei pressi di Butare

Hogino Zaourar/Alf

I ribelli padroni del Rwanda I francesi avvertono: impediremo altri massacri

Kigali è nelle mani dei ribelli che ormai si sono assicurati il controllo di gran parte del Rwanda. I miliziani tutsi hanno conquistato gli ultimi accampamenti dei governativi nella capitale e sono penetrati nella cittadina di Butare. I francesi rafforzano la loro presenza nei pressi di Butare e avvertono «Resteremo qui per proteggere la popolazione». Sale la tensione con i ribelli. Massiccio esodo degli hutu verso i paesi vicini.

I governativi, ormai allo sbando, avevano abbandonato il campo e si erano messi in marcia verso lo Zaire, nascosti tra la popolazione hutu in fuga. Per molti invece era la fine di un incubo. Centinaia di profughi tutsi, intrappolati da settimane nella chiesa della Santa Famiglia, braccati dai massacratori hutu, gli Interahamwe, che ogni giorno venivano a prelevare qualcuno per finirlo a colpi di machete, sono usciti per le strade per applaudire i ribelli che conquistavano terreno.

Suor Susanna, una missionaria francese, ha fatto uscire dall'orfanotrofo 250 bambini tutsi. «È finita, è finita» - urlavano in molti. E intanto le strade principali che da Kigali portano nelle regioni del sud e verso i paesi vicini si riempivano di hutu in fuga. Il Fronte è ormai un rullo compressore, travolge le resistenze nemiche, conquista città. Nelle ore dell'assalto finale a Kigali, i ribelli si sono assicurati un altro punto decisivo a loro favore. Una colonna dei ribelli è penetrata nella città di Butare, ad una cinquantina di chilometri dal confine meridionale con il Burundi e a circa 120 chilometri dallo Zaire. Qui i miliziani hutu hanno compiuto stragi orribili e l'arrivo del Fronte sta pro-

mostrato estrema decisione nel condurre l'operazione Tourquoise e intende proseguire su questa strada. «Abbiamo ricevuto l'ordine di restare a Gikongoro e ci resteremo - ha detto ieri il colonnello Didier Thibault, del comando francese - ed impediremo a chiunque di minacciare la popolazione civile, sia che si tratti di hutu che di tutsi. Noi resteremo». La Francia ha anzi in programma di coinvolgere nella creazione della «zona protetta» le organizzazioni umanitarie e l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu.

Ma col passare delle ore i ribelli e francesi si trovano sempre più vicini. Sul piano diplomatico i capi del movimento antigovernativo alternano atteggiamenti più morbidi a minacce. Il segretario del Fronte Théogène Rudasingwa, ricevuto ieri a Londra al Foreign Office, ha gettato acqua sul fuoco affermando che i parà francesi non erano l'obiettivo delle raffiche dei ribelli a Butare. Ma altri esponenti dei ribelli si sono detti certi che la creazione della «zona sicura» è destinata al fallimento. Il ministro degli Esteri Juppé dal canto suo a minimizzato affermando che la sparatoria di domenica «non è stata così importante».

Missione Tourquoise trappola infernale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

Prima del previsto, la Francia è obbligata a compiere scelte drammatiche. Ancora domenica fonti ufficiali affermavano di non aver altra opzione, qualora non si potesse creare una «zona di sicurezza umanitaria» nel sud-ovest del Rwanda, che il ritiro nel più sicuro Zaire. Sarebbe stata una catastrofe politica. L'ombrello francese su tanta parte del continente africano sarebbe stato ridotto a brandelli. La motivazione principale dell'intervento, così come era stata enunciata da Edouard Balladur («La Francia è una grande potenza e deve onorare il suo ruolo») sarebbe stata ridicolizzata. I legionari avrebbero perso baldanza, da Gibuti nel Corno a Bangui nella Repubblica centrafricana. Le autorità politiche locali, dal Gabon al Senegal, avrebbero diffidato di più, molto di più, della capacità di manovra di Parigi. Bisognava dunque assolutamente garantire un quadro di azione ai militari dell'operazione «Tourquoise».

Si è discusso a lungo con il segretario dell'Onu Boutros Boutros Ghali, e si è deciso che la creazione di una «zona umanitaria» era compatibile con la risoluzione 929 del Consiglio di sicurezza, quella che aveva autorizzato la Francia ad intervenire. La nascita di questa zona, formalmente, non è dunque un atto unilaterale francese. Un quinto del Rwanda è «zona franca», interdotta al passaggio di gente armata: tutsi o hutu, ribelle o governativa che sia. Ne sono garanti i militari francesi.

Lo scontro armato, è chiaro, può scoppiare in qualsiasi momento. La tensione è particolarmente viva con i ribelli del Fronte patriottico. Una delle prime iniziative del generale Lafourcade, comandante delle forze francesi, è stata di far pervenire a Paul Kagame, capo militare del Fpr, una radio abbastanza sofisticata per mettersi in contatto diretto con lui in qualsiasi momento. Una «linea rossa», in qualche modo. Domenica scorsa, quando c'è stato il primo scambio di mitragliate nei pressi di Butare, la linea non ha evidentemente funzionato. Da quando è caduta Kigali, s'incrociano le dita. Qualche segnale di attenzione reciproca c'è: il responsabile del Fpr a Londra, per esempio, ha negato che l'incidente possa essersi verificato. Come dire: le nostre truppe hanno l'ordine di non sparare sui francesi, quello che diciamo nelle sedi politiche è propaganda. Ma fonti militari Fpr sul posto, in Rwanda, giudicavano ieri la «zona di sicurezza umanitaria» come l'ultimo santuario dei carnefici, il rifugio degli autori del

genocidio. Vero è che subito a nord vi è l'ultima zona controllata dai governativi. Vero è che quelli del Fronte non digeriscono che si metta sullo stesso piano la loro «lotta di liberazione» con i massacri perpetrati dai governativi. Vero è che nella zona controllata dai francesi funziona ancora la «Radio delle Mille Colline», un'emittente che non la smette di incitare istericamente gli hutu ad affettare i tutsi, donne e bambini innanzitutto. E nello stesso tempo cresce verso i francesi la diffidenza dei governativi. Li avevano accolti con applausi e mazzi di fiori, ora - raccontano gli stessi militari della missione - i sorrisi sono scomparsi, i posti di blocco sono apparsi, le dita corrono ai grilletti.

La missione «Tourquoise» può rivelarsi una trappola infernale. Il genocidio è già stato compiuto tra aprile e giugno. All'appuntamento umanitario si è giunti quindi con ritardo. Restano gli ultimi fuochi di una guerra civile. Ed è lì che i francesi si sono paracadutati. In perfetta solitudine, se si tolgono trecento senegalesi peraltro non ancora operativi. Dovrebbero arrivare a giorni 500 caschi blu del Ghana e 300 canadese. Degli italiani («un giorno dicono sì, il giorno dopo dicono no», è la sconsolata constatazione del Quai d'Orsay) non si vede nemmeno l'ombra di un pacco regalo. La messa in opera del contingente di 5500 uomini della missione delle Nazioni unite, che dovrebbero dare il cambio ai militari francesi, si trascina stancamente in assenza di volontà politica. Gli Stati Uniti, preoccupati soltanto dalla prospettiva di una destabilizzazione regionale (Burundi, Zaire e Uganda), osservano da lontano le gesticolazioni francesi. Si sa che sono favorevoli ad un «cordone sanitario» da disporre intorno al Rwanda. È da presumere che siano più scettici verso una «zona di sicurezza» dentro il Rwanda in piena area di scontro militare. Gli Stati africani, infine, sono ancora a livello di consultazioni multilaterali. Qualche speranza viene da Nelson Mandela, che ricevendo ieri Mitterrand ha promesso di giocare un ruolo nel continente, di concerto con i suoi pari. Ma siamo nei ritorni della politica e della diplomazia. Mentre la missione «Tourquoise» rischia di dover difendere la sua proclamata neutralità a colpi di mortaio da un momento all'altro. Ancora una volta, come in Bosnia, la concertazione politica è in ritardo sull'intervento umanitario. Tanto che quest'ultimo potrebbe essere costretto a cedere natura, e tornare presto nell'alveo militare.

ROMA. È l'ora della resa dei conti. Kigali, ridotta ormai ad una città fantasma, è caduta nelle mani dei ribelli, Butare, teatro di orribili massacri ad opera dei fanatici assassini della bande hutu, è stata conquistata dai ribelli. Il governo ormai in fuga da settimane urla che non intende gettare la spugna. Ma il Fronte in pratica ha vinto la partita e detta condizioni ai governativi allo sbando. Grandi masse di hutu, terrorizzate dalla prospettiva di un secondo genocidio, stavolta ai loro danni, si mettono in marcia verso Zaire e Burundi, due polveriere pronte ad esplodere. I francesi, sempre soli nella loro impresa africana, si apprestano a creare un'ampissima «zona protet-

ta» sul modello bosniaco, e rafforzano alcuni capisaldi in terra rwandese, decisi a difenderli con ogni mezzo, nella speranza di non dover fare i conti con i ribelli dopo il primo scontro a fuoco che, solo per miracolo, non ha provocato vittime. Ma prima o poi il Fronte ed il comando francese dovranno mettersi d'accordo o confrontarsi. Gli uni e gli altri ripetono: «Non arreteremo». Ieri mattina Kigali era deserta. I miliziani del Fronte hanno sferrato l'attacco decisivo circondando le villette del comando della gendarmeria a Kacyiru, nei quartieri nord, ed il complesso militare della guardia presidenziale. Poche raffiche e poi l'attacco, ormai inutile.

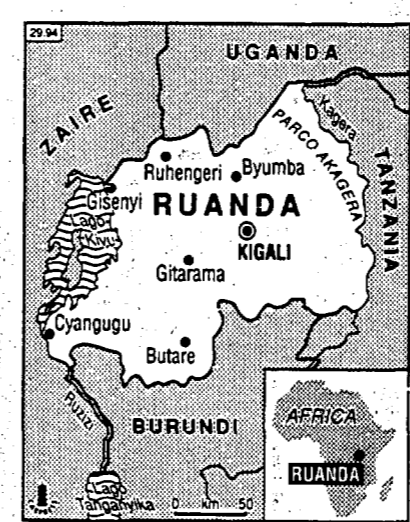
Immancabilmente, i capi del Fronte che stanno dirigendo l'avanzata dei loro soldati, hanno fatto sapere che non accettano la creazione dell'«area protetta» che toglierebbe loro il controllo su un quinto del Rwanda. Ma Parigi, fin dall'inizio, ha di-

Proposta una forza «africana» di intervento con italiani, tedeschi e inglesi La Francia bussava alla porta di Roma

ROMA. Si torna a parlare di una forza militare europea di intervento nei Paesi africani. Nelle settimane scorse se ne è trattato a più riprese, soprattutto su iniziativa della Francia. Il governo italiano si è detto interessato ma, al dunque, a prendere l'iniziativa nei confronti della più acuta crisi in atto, quella del Rwanda, sono stati i francesi. Da Roma, dopo i primi entusiasmi, sono arrivati molti colpi di freno, molti se e molti ma. A riprendere l'argomento è stato ieri ancora un ministro della compagnia governativa di Edouard Balladur, il titolare della difesa Leotard. In un articolo sul quotidiano «Le Monde», Leotard ha auspicato la creazione di una «forza d'intervento africana, in grado di entrare in azione sul continente, sotto mandato dell'Onu o dell'Oua (Organizzazione per l'unità africana)». A tale contingente dovrebbero partecipare, fra gli altri, Italia, Germania e Gran Bretagna. Nel suo intervento sul quotidiano parigino il ministro francese auspica che la Francia dia impulso all'iniziativa impegnandosi per la «costituzione, con l'aiuto di altri paesi europei, di una Forza d'intervento rapido africana, multinazionale». «Se tale forza - scrive Leotard - fosse esi-

stita già in aprile, avremmo forse evitato i massacri di primavera» in Rwanda. Condannando il «vuoto, la sorprendente assenza» degli africani mentre la Francia era per una «presenza africana forte, se possibile esclusiva» per frenare la guerra, Leotard ha precisato che la composizione del contingente deve essere suddivisa fra l'Africa e l'Europa, in particolare con Germania, Gran Bretagna e Italia. Leotard critica il «periodo post-coloniale», in cui ogni potenza difendeva in Africa i suoi interessi nazionali: gli europei devono «fare oggi insieme e in modo diverso ciò che per 30 anni abbiamo fatto separatamente...e male». La forza di intervento dovrebbe svilupparsi dall'Europa, dalle forze sudafricane, al di là dei vecchi antagonismi che Gran Bretagna, Belgio, Italia, Portogallo e noi stessi abbiamo introdotto in Africa. Quando si iniziò a discuterne, qualche settimana fa in concomitanza con l'acuirsi della crisi ruandese e l'ondata di emozione sollevata in tutto il mondo dalle immagini dei massacri perpetrati nel Paese africano sia dalle milizie governative che da quelle dei ribelli tutsi, il presidente del consiglio Berlusconi e il ministro della difesa Previti si dichiararono disponibili a discute-

re la partecipazione dell'Italia a una missione militare internazionale che godesse dell'egida dell'Onu e avesse nel suo programma obiettivi umanitari. Il governo di Roma appoggiò alla riunione del consiglio della Ueo a Bruxelles il piano francese. Dopo la dura reazione dei dirigenti del Fronte patriottico ruandese, i ribelli tutsi, che temevano una continuazione della tradizionale politica francese di appoggio alla maggioranza Hutu, dall'Italia arrivò però un immediato colpo di freno. Le condizioni messe avanti sia da Berlusconi che da Previti per una eventuale partecipazione italiana furono in sostanza tre: un comando internazionale della missione, che non avrebbe quindi dovuto essere esclusivamente francese; precise regole cosiddette di ingaggio, riguardanti cioè le condizioni in presenza delle quali fosse esplicitamente contemplato il ricorso all'uso delle armi; il preventivo consenso delle fazioni che si combattono nel Paese africano, quindi sia degli Hutu che dei Tutsi. La discussione si chiuse in pratica lì, i francesi partirono da soli per il Rwanda, gli italiani restarono a casa. La nuova sortita della diplomazia francese riapre ora la questione e sembra collocarla in una cornice più ampia, meno improvi-



Visita in Sudafrica Mitterrand cerca il sostegno di Nelson Mandela

CITTÀ DEL CAPO. Il presidente François Mitterrand da ieri è a Città del Capo per una visita ufficiale. È la prima volta che un capo di Stato francese visita il Sudafrica, per tradizione legato all'area di influenza britannica. Mitterrand è stato accolto all'aeroporto Malan da Nelson Mandela, primo presidente nero della storia sudafricana. L'obiettivo dichiarato è quello di intensificare i legami commerciali e politici. La proposta, una partnership tra i due paesi. I due leader, quasi coetanei, 77 anni Mitterrand e 75 Mandela, hanno passato in rassegna la guardia d'onore prima di imbarcarsi in una fitta agenda di impegni. Mitterrand attribuisce grande importanza alla visita. Conta, innanzi tutto, di ottenere l'aperta approvazione di Mandela per l'operazione «Turchese», la missione umanitaria intrapresa dalle truppe francesi in Rwanda; di rafforzare il ruolo politico di Parigi in Africa, non solo in quella francofona e di raccogliere un congruo dividendo in termini economici. In prima linea sotto quest'ultimo profilo le forniture militari: il Sudafrica vuole sostituire 100 elicotteri Alouette acquistati negli anni '60 e '70 e ha espresso interesse per l'acquisto di quattro unità navali corvette. Parigi vorrebbe vendere a Pretoria altri aerei in aggiunta ai 14 forniti negli anni scorsi.